

“Una indimenticabile galleria di personaggi femminili,
tra comicità e cognizione del dolore.”

CORRIERE DELLA SERA



ANNA
MARCHESINI
Moscerine

Rizzoli



ANNA MARCHESINI è attrice, autrice e regista teatrale. Insieme a Solenghi e Lopez ha dato vita al celebre Trio. Tra i suoi ultimi spettacoli, *La cerimonia del massaggio* di Alan Bennett, *Le due zittelle* di Tommaso Landolfi e *Giorni felici* di Samuel Beckett. Insegna all'Accademia d'Arte Drammatica.

Nove racconti che esaltano aspetti microscopici dell'esistenza, trame insospettabili, elementi irrilevanti. Ma mentre ci disponiamo a osservare il disegno che incessantemente la vita traccia sulla tela dei personaggi, scopriamo che un qualche diavolo di inaccessibile vizio, uno scivolone, una carezza involontaria, una luce accesa nella casa di fronte, hanno mutato del tutto la scena. Anna Marchesini ci racconta di come anche un filo invisibile di fulminee irrilevanze, moscerine appunto, sia in grado di travolgere le esistenze di tutti noi.

Della stessa autrice presso Rizzoli e BUR

Il terrazzino dei gerani timidi

Di mercoledì

Anna Marchesini

Moscerine

Rizzoli

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07612-8

Prima edizione Rizzoli: ottobre 2013
Prima edizione Rizzoli Vintage: luglio 2014

www.rizzoli.eu

Moscerine

La signorina Iovis

La signorina Iovis in tutta la sua vita si era storta una caviglia.

Con ogni probabilità, anzi di certo con ogni evidenza, codesto evento più di ogni altro aveva rappresentato l'accadimento di maggiore rilevanza di tutta la sua striminzita esistenza.

La signorina Iovis era nata nello sperduto comune di Roccaffiorita, un minuscolo paese montano annesso alla provincia di Messina che contava alla sua nascita il ragguardevole numero di duecentoventisette anime.

Nulla di rilevante era accaduto durante tutto il periodo dell'infanzia; bambina gracile animata da un discreto senso del dovere, sufficiente il rendimento degli studi scolastici, nulla di rilevante.

Col diploma che aveva conseguito, la signorina Iovis avrebbe potuto permettersi un lavoro fisso presso l'ufficio postale che, peraltro, nel suo paese, non c'era neppure. La posta veniva recapitata lassù due giorni la settimana, non sempre gli stessi, da un certo Don Pepe che, oltre a svolgere mansioni di postino, sbrigava pure, non sempre alla luce del sole, qualche piccolo affare

con la farmacia del posto: spedizioni, commesse su ordinazione, piccoli discreti commerci di retrobottega; sì perché il farmacista Don Sauro, che era anche speziale, vendeva, senza licenza beninteso, anche spezie profumi liquori, certi miscugli che distillava egli stesso nel retrobottega e smerciava, per così dire, anche all'estero, ovvero fuori dagli esigui e ristretti confini di Roccafortita.

La merce di contrabbando usciva da una porticina bassa bassa, un passaggio sul retro, incassata nel muro e nascosta da una vigorosa pianta di glicine che d'estate si riempiva di grappoli fioriti, certe escrescenze profumate i cui pistilli famiglie allargate di api, ubriache di zucchero, accorrevano a saccheggiare.

Lassù a Roccafortita l'estate non finiva mai.

Capitavano certi pomeriggi d'agosto lunghi belli e tremendi, giorni indimenticabili in cui si sentiva che l'estate stava doppiando la sua curva e allora lo stormire degli alberi in pieno fogliame nella brezza pareva la voce dell'autunno imminente, dei moniti e dei rischi della vita.

Fu proprio all'inizio dell'autunno quando alla signorina Iovis si presentò l'occasione, attraverso un bando pubblico, di partecipare ad un concorso riservato a nove posti complessivi come impiegato postale; la signorina Iovis si era spinta, dunque, in continente fino alla città di Roma, accompagnata dal cugino, ché una donna da sola è bersaglio per i malintenzionati!

Svolto il suo compito si era messa ad aspettare, perché quello solo poteva fare.

La raccomandata con la risposta, l'avviso che l'aveva vinto quel concorso, la signorina Iovis l'aveva ricevuta

con quattro giorni di ritardo, per via che ci si erano messi anche il sabato e la domenica di mezzo.

Subito subito la signorina Iovis aveva dovuto fare i bagagli, il bagaglio, perché l'indomani stesso avrebbe dovuto presentarsi a Stroppo, un minuscolo paese in provincia di Cuneo, per prendere servizio presso l'ufficio postale del comune.

Assunta! Era stata assunta! Sì sì, mica si trattava di una supplenza, di una temporanea sostituzione, no no, proprio assunta assunta: posto fisso stipendio mensile tredicesima malattia ferie e tutto il resto.

La signorina era partita senza troppi indugi.

Aveva viaggiato in nave quella volta; un giorno e una notte intera a bordo e quella notte aveva guardato il cielo, il firmamento era stupendo tutto argento e nerazzurro, un'algida volta sfavillante dove le stelle parevano una miriade di punti di ghiaccio.

“Deve pur esserci un'altra esistenza” si era detta, “non altrove, qui, adesso” e poi si era addormentata.

Un cielo color cobalto, il tempo eternamente mutevole, era stata la prima cosa che aveva notato appena scesa dal treno e durante la corsa in corriera fino a Stroppo.

Del resto non c'era nulla che avesse portato con sé, alcun frammento visibile di quel suo mondo dai colori inconsueti; ora qua non c'era nulla da contemplare al di fuori delle case basse e nere, dei fiocchi lampioni alternati per la via, dei gatti vagabondi che di tanto in tanto sfrecciavano attraverso le strade e delle lontanissime stelle tremendamente misteriose.

Accade quando ci si reca all'estero, in particolar modo con il denaro; non si fa altro che confrontare il valore del-

la valuta estera e sconosciuta con quello della moneta di casa nostra e considerarne le differenze. Così la signorina Iovis agli inizi della sua permanenza, del suo trasloco italico, non aveva fatto altro che fare paragoni: il cielo che osservava attraverso i vetri orlati di brina, un cielo incarnato e violetto contro il quale si stagliavano alti camini incrostati e quei due alberi ingialliti dentro il recinto del giardino brullo che circondava la casa in affitto all'ultimo piano, bastavano da soli a recare una dolcezza color malva al cielo puro. A quell'ora di sera, al contrario, sulla bella piazza esiliata del suo paese, il chiaro di luna riflesso sulla fontana centrale rendeva l'acqua del colore dell'opale.

A primavera a Roccafiorita poi, si celebrava la festa degli orti, gli alberi di pero puntuali all'appuntamento avvolgevano ogni cosa, ogni modesto cortile, di un candore così vasto compatto e splendente come se tutte le abitazioni, i terreni recintati, stessero per fare nel medesimo giorno la loro prima comunione.

Le chiome degli alberi agitavano sorridendo e innalzavano al sole, come una cortina di luce palpabile, i loro fiori increspatis dalla brezza, ma lucenti e inargentati dai raggi del sole.

Più tardi nella stagione calda, giù a valle, quando il tempo della fienagione era iniziato, un vento di scirocco si annunciava con un sibilo caldo e profondo; tutto il paesaggio allora si rannicchiava per paura, si restringeva come un gregge impaurito, le farfalle saettavano avido e incerte tra le genziane color cobalto e le rare corolle delle sassifraghe rosa.

Certe volte da una seppur fragile sensazione, risorgeva in lei, come fosse sommerso e naufragato nel tempo,